



L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION

except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Registered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

PACIFISMO EVANGELICO

Il pacifismo, cioè la negazione della violenza, è una filosofia sociale che innalza gli ideali alle supreme altezze del bello e della nobiltà perchè il suo scopo immediato è il rispetto della vita e della dignità umana e la difesa dell'individuo nei suoi diritti naturali e sociali — e a lungo andare l'abolizione della violenza dalla faccia della terra.

I metodi pacifisti di lotta contro la violenza organizzata dello stato e dei detentori della ricchezza variano nelle loro applicazioni: gli obiettori di coscienza che si rifiutano di portare le armi, il diniego di pagare le tasse e altri atti di disobbedienza civile costituiscono vere forme di pacifica ribellione certamente efficienti nella lotta sociale. La resistenza passiva nella sua multiforme varietà ottiene sempre buon risultato se applicata con vigore e tenacia.

Il pacifismo degli anarchici è motivato dal loro odio alla violenza, essendo l'anarchismo un sublime ideale di pace, di amore, di fratellanza che preconizza una società senza guerre, senza violenza, senza classi, nella completa armonia dell'agglomerato sociale. Fra gli anarchici, il pacifismo, indissolubilmente abbinato al problema della violenza, è interpretato in diversi modi che variano secondo l'educazione, il temperamento, le attitudini e le esperienze di ciascun individuo. Nel passato, nelle lunghe discussioni sulla violenza — non ostante la diversità di vedute degli interlocutori — si giungeva generalmente alla conclusione che, siccome la violenza è usata dagli oppressori, noi abbiamo diritto di controbattere colla violenza per difenderci dalla bestialità dei nostri nemici.

Dico nemici poichè i nostri teorici e maestri ci hanno insegnato, e noi abbiamo imparato a proprie spese, che i capitalisti, i preti e altri sfruttatori e parassiti sono nostri nemici; abbiamo altresì constatato che la lotta di classe è una realtà tragica nella nostra società in cui individui, ceti, caste e gruppi si azzannano a vicenda come animali feroci. Questi nostri maestri (alcuni venuti dalla borghesia, guarda un po!) hanno detto e scritto che noi abbiamo il diritto di usare le armi per distruggere il potere malvagio che opprime l'umanità; che la violenza adottata nella rivoluzione sociale è una forza universale legittima appunto per instaurare il consorzio civile senza violenza che noi auspiciamo.

La paura che la violenza usata dai rivoluzionari che hanno abbattuto la borghesia venga poscia adottata dai medesimi rivoluzionari per mantenersi al potere, e quindi perpetuare il sistema sociale basato sulla violenza, sia pure sotto altre guise, è infondata per varie ragioni: prima di tutto, tanto nella rivoluzione francese quanto in quella russa i maggiori protagonisti erano imbevuti delle ideologie statolatrici di Rousseau e di Marx, e quindi erano feroci ammiratori dello stato e della violenza colla quale eliminavano i propri avversari e finivano per caderne vittime essi stessi. In secondo luogo, nel caso più recente della Russia, se i gruppi di Kronstadt e i seguaci di Makno fossero stati più numerosi, la rivoluzione russa avrebbe probabilmente preso un indirizzo libertario, giacchè tanto i primi quanto i secondi ponevano le loro speranze in una società senza violenza — non

basata sulla violenza — per la quale combattevano e morivano.

In terzo luogo, non esistono precedenti rivoluzionari in cui degli anarchici, che io sapia, abbiano usato le armi per instaurare o comunque mantenere un potere, un regime basato sulla violenza. Al lume dell'esperienza, dunque, tutto fa supporre che nelle future rivoluzioni gli anarchici agiranno sulla linea seguita dai maknovisti e dai marinai di Kronstadt, cioè lottando contro il nuovo potere, o contro i nuovi poteri, incitando il popolo a combattere per la libertà.

Molto ho ponderato su codesti insegnamenti in relazione agli avvenimenti degli ultimi quarant'anni e sono più che mai convinto che la violenza è un diritto naturale inalienabile degli oppressi per difendersi dalla brutalità degli oppressori. Sono altresì convinto che il pacifismo ad oltranza, il pacifismo assoluto, il pacifismo cristiano ribadisce le catene degli oppressi e addormenta i popoli nel letargo della sottomissione, della rassegnazione, della rinuncia, della schiavitù.

* * *

Perciò fa pena constatare che in certi ambienti anarchici da qualche tempo viene propagato un pacifismo evangelico che predica l'umiltà e la rassegnazione cristiana; un pacifismo francescano che nega l'esistenza delle classi nella presente società; un pacifismo imbecille che accomuna lupi ed agnelli, sfruttati e sfruttatori in un idillio universale; un pacifismo che si inginocchia piagnucolosamente davanti all'altare di un misticismo sociale vago, nebuloso, misterioso, inafferrabile, confuso come la mentalità di chi lo espone.

Qualche anno addietro Giovanni Baldelli scriveva su "Seme Anarchico" di Torino che per gli anarchici la lotta contro il clericalismo non è importante perchè vi sono dei preti buoni e umani. La bontà di cento o mille preti non annulla il fatto che essi sono strumenti della chiesa, cioè di un'organizzazione oscurantista nemica della libertà, che causò e causa all'umanità mali senza fine come testimoniano i fatti odierni in Italia ove il Vaticano stende le sue grinfie rapaci su tutta la penisola. Lo stesso Baldelli nel numero 10 (Anno XI) della rivista "Volontà", in un articolo intitolato "Appunti sull'immortalità dell'anima", scrive che, siccome un grande cervello come Platone credeva nell'immortalità dell'anima, anche lui — l'anarchico Baldelli — pensa che il problema dell'immortalità dell'anima deve essere trattato con rispetto e venerazione. Baldelli non dice di credere nella schiavitù perchè Platone credeva che la schiavitù fosse indispensabile alla civiltà greca del suo tempo.

Poi Baldelli se la prende col compagno S. Potalivo il quale aveva scritto una grande verità, e cioè che la credenza nell'immortalità dell'anima è una superstizione primitiva, una tara atavica, un peso misoneista, dai quali bisogna emanciparsi. E continua con una filza di elucubrazioni sofistiche in cui loda i santi di santa madre chiesa e finisce per raccomandare ai lettori i libri di autori il cui tenebroso misticismo spiega i misteri religiosi dell'immortalità dell'anima.

Nella medesima rivista, numero 12 (Teoria, pratica e ideale) Baldelli prosegue ad edifi-

care i lettori sulla pratica applicazione del vangelo alla realtà sociale dei nostri giorni. Bisogna, egli dice, essere magnanimi coi nostri nemici; bisogna saper dare credito alla bontà dei nostri nemici, non giudicarli a priori, non attribuire loro le peggiori intenzioni, giacchè anche i capitalisti sono esseri umani; si nasce borghese come un altro nasce ebreo e non si deve negare a un uomo la sua umanità ed affermare che contro di lui tutto è permesso.

D'accordo. Ma si nasce anche proletari e diseredati i cui mezzi di sussistenza dipendono dai detentori della ricchezza, dalle classi che detengono il potere economico, politico e sociale per mezzo della forza. Non c'è dubbio che i capitalisti sono esseri umani: essi sono puliti, eleganti, istruiti, cortesi, amano i loro cari, godono la vita con sensi estetici molto sviluppati, sono colti e credono, o pretendono di credere, nei precetti religiosi dell'amore verso il proprio prossimo finchè tutto procede con ordine secondo le leggi, i costumi e la morale che permettono loro di governare con calma e serenità.

Ma se un vento di fronda scuote la società; se i detentori della ricchezza, i borghesi vengono toccati nei loro interessi economici e nei loro privilegi, essi si trasformano improvvisamente in esseri violenti e criminali i quali, tramite tutti i mezzi di repressione a loro disposizione, soffocano le sommosse, le agitazioni, le rivoluzioni in un bagno di sangue umano.

Non attribuire ai nemici le peggiori intenzioni, quando i fatti di tutti i giorni provano che se essi non usano mezzi estremi è perchè non possono farlo impunemente? Viviamo in una società in cui chi pecora si fa il lupo la mangia. Personalmente io aborro la violenza, però a chi mi dà uno schiaffo non porgo l'altra guancia, ma reagisco energicamente per difendere il mio diritto naturale di essere umano, la mia dignità di uomo, la mia incolumità fisica, la mia libertà, e se necessario uso anche le armi. Se io non uso la violenza nel difendermi — per il timore che la violenza usata a rintuzzare il mio assallatore comprometta il mio carattere di convinto pacifista — e mi lascio insultare, menare e calpestare, allora divento uno zimbello, una parodia di essere umano, uno straccio buttato nel rigagnolo sociale delle cose inutili. Mi faccio rispettare sul posto di lavoro, partecipo alle lotte del movimento operaio, spiego agli altri lavoratori i fatti della questione sociale, denuncio le ingiustizie, tento di scuotere l'apatia del popolo per incitarlo a la ribellione contro un sistema sociale ingiusto, fonte inesauribile di sofferenze e di infelicità per le moltitudini umane del globo terracqueo.

Un movimento di avanguardia — pacifista, libertario, anarchico — deve la sua essenza sociale novatrice e rivoluzionaria alla sua energica militanza, al suo spirito d'azione ribelle e risoluto, alla sua opera costante e tenace per creare coscienze nuove e audaci, foriere della società veramente civile che noi auspiciamo. Senza questo minimo di attributi sovvertitori e rivoluzionari il movimento anarchico esiste solo di nome, non di fatto, senza influenza sull'umanità che vuole emancipare. Il pacifismo ad oltranza, il pacifismo a tutti i costi crea confusione, incertezza, apatia. Peggio ancora, tende a formare una mentalità passiva, neutrale, compiacente contemplativa, straniata dalle realtà sociali della

vita; una mentalità pusillanime che fugge il pericolo e in nome della non-violenza osserva indisturbata, pacifica, serena, le più orribili violenze perpetrate su larga scala.

Mi sorprende che un intelletto elevato come Giovanni Baldelli non avverta questa stridente contraddizione. Gli articoli di Baldelli, dal mio umile punto di vista di operaio militante, rivelano un cervello profondo di studioso stranamente infarcito di misticismo religioso che lo spinge a dare una interpreta-

zione cripto-cristiana ai problemi storici e sociali in relazione alle idee anarchiche e al movimento operaio in generale.

Infatti, Baldelli sembra più interessato a diffondere un pacifismo evangelico propagatore della rassegnazione cristiana, piuttosto che creare dei ribelli sociali in un periodo in cui la reazione neo-fascista riduce l'Italia ad una replica dolorosa dei tempi dell'innominabile.

Dando Dandi

IL SEGREGAZIONISMO

Vi sono negli Stati Uniti circa 175 milioni di abitanti, 20 milioni dei quali sono considerati gente di colore: negri, indigeni, asiatici e tutta un'infinità di incroci di vario grado fra questi tipi.

Questi venti milioni di cittadini (e forse sono anche di più) considerati come non appartenenti alla "razza caucasica" vivono, dalla nascita alla morte, in istato di segregazione dal grosso della popolazione, in una specie di ghetto nazionale da cui non escono mai completamente. Il fenomeno non è soltanto del South ex-schiavista, dove assume le forme più accentuate e più ripugnanti; è di tutto quanto il paese dove il cittadino di colore non è mai considerato su piede di eguaglianza dai caucasici.

Il fanciullo negro può andare a scuola coi fanciulli bianchi, negli Stati del Nord, i suoi genitori possono frequentare lo stesso teatro o cinematografo che frequentano i genitori dei suoi compagni bianchi, ma né lo scolaro né i suoi famigliari sono ricevuti nelle case dei bianchi, nei loro circoli, nei loro picnic, nei loro ritrovi privati d'alcuna specie. I soli ambienti dove sia a chi scrive queste righe capitato di trovare delle persone "di colore" trattate allo stesso modo degli altri sono i circoli e i gruppi anarchici dove è infatti avvenuto di incontrare compagni, simpatizzanti o comunque amici non-caucasici — anche se di rado. In quasi mezzo secolo di esperienza non mi è mai capitato di vedere, al di fuori del nostro ambiente, case di bianchi aperte comunemente a dei negri, è viceversa.

Viceversa, ho sentito spesso parlare di rapporti sessuali fra bianchi e negri, ma sempre sul piano della clandestinità o della semiclandestinità. Persino i matrimoni sono tutt'altro che infrequenti, ma il bianco che — uomo o donna che sia — sposa un negro, scompare quasi completamente dalla circolazione nel suo vecchio ambiente senza peraltro farsi completamente accettare dall'ambiente del coniuge, dove d'altronde, il pregiudizio di razza non è meno frequente. E questo avviene, non nel Sud dove è per legge proibito, ma nel nord, nelle grandi città settentrionali come Boston, che fu a suo tempo all'avanguardia del movimento emancipatore degli schiavi negri.

Tanto è radicato il pregiudizio di razza!

E che sia soltanto un pregiudizio, si può desumere da una grande quantità di sintomi, quali ad esempio, la naturalezza con cui i bambini ai quali non fu inoculato il pregiudi-

zio accettano su piede d'eguaglianza nei loro giochi la compagnia di altri bambini d'ogni colore; l'attrazione sessuale fra individui di "razze" diverse, che il pregiudizio non è mai riuscito a soffocare; la facilità con cui si possono contrarre e si contraggono amicizie personali profonde specialmente in certi ambienti moralmente più evoluti come quelli degli artisti del teatro e del cinematografo, pittori, musicisti, scrittori, ecc.

Ma la segregazione per motivo di razza non è la sola forma di segregazione che venga praticata su larga scala negli Stati Uniti. Viene innanzitutto alla mente la segregazione degli ebrei, che non si sa bene se sia determinata dall'odio di razza o dall'odio confessionale. In questi ultimi tempi l'antisemitismo si è andato diluendo assai, sia per l'evoluzione naturale delle idee di eguaglianza e di giustizia, sia per la notevole influenza intellettuale, politica ed economica che il settore ebraico esercita nella società contemporanea, specialmente nelle grandi città. Ma è incontestabile che se ne trovano sempre tracce, anche negli ambienti più favoriti. Vi sono degli hotel che non accettano clienti ebrei; vi sono quartieri urbani e suburbani che si dicono "esclusivi" e ciò vuol dire che escludono dal proprio recinto gli ebrei oltre che la gente di colore (termine questo che comprende senz'altro, oltre ai portoricheni, tutti i provenienti dall'America Centrale). E quanto a contrarre matrimoni al di fuori della loro religione o "nazionalità", gli ebrei stessi vi sono contrari tanto quanto i cattolici ed altre sette cristiane e non.

In realtà le religioni sono il maggiore ostacolo ad una vera fusione delle stesse stirpi caucasiche provenienti dai vari paesi d'Europa.

In principio, cioè al tempo delle grandi ondate immigratorie della seconda metà del secolo passato e dei primi vent'anni del presente, la popolazione delle grandi città dei tre litorali degli S. U. era composta di tutta una serie di ghetti nazionali: le "colonie" in cui si pigliavano i nuovi arrivati dal vecchio continente come legati, oltre che dal linguaggio comune, dai costumi, dai ricordi, dalle nostalgie, dalle superstizioni della tribù.

Ora, col succedersi sulla scena della vita delle nuove generazioni quei legami si sono andati rallentando, le "colonie" si sono andate sciogliendo in conseguenza dell'esodo della prole diramata in tutte le direzioni del paese per viverci la propria vita, e dove rimangono non sono molto più di un vecchio ricordo e di costumi che non sono più del paese d'origine anche se non ancora del paese d'adozione. Ciò non ostante, una vera fusione delle genti venute da tanti luoghi diversi in una unità omogenea è ben lungi dall'essere compiuta. Gli italiani della seconda, della terza e della quarta generazione parlano l'inglese, vestono e nell'apparenza agiscono come americani, ma a casa mangiano come italiani, pensano come italiani, si sposano con italiani e si affidano al prete come italiani. Altrettanto può dirsi degli irlandesi, dei tedeschi, degli ebrei, dei polacchi, ecc. ecc. A Detroit, nel cuore stesso della città, esiste addirittura una municipalità indipendente, abitata e amministrata da polacchi. A New York, alla vigilia di ogni campagna per l'elezione di magistrati municipali, statali o federali, i capi partito si litigano pubblicamente intorno alla scelta dei candidati e sul come ripartirli in maniera da dare una rappresentanza equilibrata ai diversi

gruppi elettorali secondo la loro nazionalità e la loro religione. La Guardia fu eletto tante volte alla carica di Sindaco della città di New York probabilmente perché si trovava nella singolare posizione di essere: italiano di nome, protestante di religione (di nome almeno), ma figlio di una donna ebrea.

Le divisioni del popolo sono la fortuna dei politicanti e dei preti, i quali naturalmente trovano il loro tornaconto nel tenere in piedi le barriere del sospetto, del pregiudizio, della gelosia.

I preti più ancora dei politicanti.

Le rivalità religiose costituiscono un elemento divisorio più efficace assai del sentimento nazionalista. Col prolungarsi della lontananza dai luoghi d'origine e col succedersi delle generazioni il sentimento della patria degli avi va naturalmente estinguendosi. Chiamare italo-americani o irlandesi-americani individui provenienti da famiglie qui residenti da tre o quattro o cinque generazioni è un artificio che può dare frutti elettorali, ma che non ha veramente consistenza nella realtà. Già la seconda generazione, a meno di non avere avuto una conoscenza personale diretta dei luoghi e della gente d'onde provengono i genitori, non può nutrire sentimenti profondi nei confronti di quelli.

La religione, invece, opera direttamente sull'individuo creando nella sua coscienza le barriere di un ghetto mentale insuperabile. Tutte le religioni fomentano a disegno tali barriere, ma più di tutte la cattolica e l'ebraica, appunto perché sono le più dogmatiche.

Al principio del secolo la scuola pubblica tendeva all'amalgamazione dei figli degli immigrati e cercava di inoculare nella loro mente l'idea della loro comune nazionalità americana, un'idea certamente pericolosa ma che poteva sviluppare nei cittadini i sentimenti della solidarietà, dell'eguaglianza, della fratellanza, insomma dell'appartenenza alla medesima famiglia.

La chiesa cattolica, salita a nuova potenza in virtù delle grandi guerre e dei rigurgiti medioevali del nazifascismo in Europa, ha strenuamente combattuto la scuola pubblica, indotti i fedeli a disertarla ed a mandare i loro figli alla scuola parrocchiale che ha assunto in questi ultimi anni proporzioni enormi.

Vi sono negli Stati Uniti circa 32 milioni di allievi delle scuole pubbliche elementari e secondarie; nello stesso tempo, circa 4 milioni e mezzo di allievi frequentano le scuole parrocchiali della chiesa cattolica. E ciò vuol dire che su ogni 100 fanciulli e adolescenti che frequentano le scuole elementari e secondarie ve ne sono 12 che vengono segregati dagli altri 88 per volontà dei loro genitori e della gerarchia cattolica e crescono nel ghetto delle prevenzioni religiose, estranei se non indifferenti od ostili ai loro vicini di casa, di lavoro, di attività civica.

Le altre chiese organizzate fanno più o meno la stessa cosa, le chiese ebraiche particolarmente, che conservano in questo paese intorno ai loro fedeli le muraglie invisibili di un ghetto arcigno che non avrebbe veramente ragione di essere in un ambiente di libertà e di vera democrazia. Solo fra le sette protestanti meno tradizionaliste è il sentimento di tolleranza praticato in maniera sensibile.

Ma dove la segregazione religiosa opera in maniera decisiva a rallentare il ritmo della fusione dei cittadini statunitensi di diversa origine etnica, è nel campo dei rapporti personali e famigliari. I matrimoni fra persone di diversa religione sono ancora oggi, in pieno secolo ventesimo, combattuti ed ostacolati dal clero di tutte le chiese, particolarmente da quello della chiesa cattolica e delle comunità ebraiche.

Anche oggi, dopo lo sfaldamento delle antiche "colonie" nazionali e paesane, il decentramento industriale ed urbano, l'introduzione dei rapidi mezzi di locomozione, anche oggi, secondo le più recenti ricerche dell'ufficio federale dei censimenti, appena il sei per cento di matrimoni vengono conclusi fra individui di diversa denominazione religiosa. E va da sé che sono, per lo più, matrimoni fra

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, check ad ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzati a:

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York 3, N. Y.

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(Weekly Newspaper)
except for the last week of December

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
216 West 18th Street (3rd floor) New York City
Tel. CHelsea 2-2431

SUBSCRIPTIONS

\$5.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 5c
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXVIII - N. 9 Saturday, February 28, 1959

Entered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

individui che non hanno o non sentono profondamente le credenze religiose.

La chiesa cattolica consente al matrimonio di un cattolico con un . . . individuo non cattolico ad una condizione sola, e cioè, che entrambi i coniugi si impegnino formalmente per iscritto ad allevare i figli nella chiesa cattolica apostolica romana. In diversi casi i tribunali hanno dichiarato non valide verso la legge coteste stipulazioni; ma si comprende di leggeri che i litigi a cui impegni siffatti danno origine abbiano come conseguenza di scoraggiare i matrimoni misti, che dovrebbero essere invece il mezzo più efficace e decisivo per arrivare in pratica alla abolizione dei ghetti della superstizione religiosa e delle rivalità nazionaliste, alla completa eliminazione della mentalità che rende possibile e perpetua le segregazioni sociali per motivi di erede, o di colore, o di lingua, o di costume.

* * *

Il segregazionismo, non è dunque, come si vede, soltanto una emanazione dell'odio di razza. E' anche conseguenza del pregiudizio nazionalista, del fanatismo religioso, dell'intrusione clericale nella vita pubblica, e soprattutto nell'istruzione elementare, nell'amministrazione della pubblica assistenza.

Ci si domanda di essere ragionevoli e tolleranti verso coloro che credono in dio.

Lungi da noi la più piccola velleità di contestare a chicchessia la libertà di credere in qualsiasi feticcio. Ma quando il credente si associa al ministro del suo culto per erigere in tutte le manifestazioni della vita le muraglie di un ghetto isolatore che va dall'asilo infantile all'obbligo dei figli non nati ancora di esser messi sotto la tutela del prete, del rabbino o del ministro evangelico, allora bisogna dar mano al piccone per abbattere le muraglie del ghetto religioso che non è meno infuato del ghetto razzista, e lo puntella.

Scienza e filosofia

La storia della filosofia, concepita in senso . . . deterministico, non credo abbia mai avuto un "fine prestabilito" a cui tendere attraverso una pretesa evoluzione del pensiero umano, non avendo egli seguito delle vie tutte convergenti alle medesime conclusioni. . . .

Tutto al più si può dividere la storia della filosofia in tutti quei cosiddetti "periodi storici" che si sono susseguiti l'uno all'altro in modo non unilaterale, per averne un "mezzo d'orientamento" a fine pratico.

Ma è un mero convenzionalismo se pensiamo di concatenare tali periodi come se l'uno fosse stato condizionato a determinarsi dall'altro come una inevitabile conseguenza diretta delle varie correnti filosofiche. . . .

Tanto più che la Filosofia, differenziandosi dalla Scienza che concatena i "fatti" e le "idee" in uno o più campi del sapere umano, persegue uno studio generale astraendosi dal particolare, non approfondendo essa la sua riflessione in un solo campo oggettivo, ma va estendendo le sue ricerche sui più disparati "problemi" della conoscenza speculativa, nel tentativo di concluderne ed assommarne le "soluzioni" in una formulazione unitaria di idee e di valori consoni sulla complessa o molteplice realtà fenomenica del mondo immanente. . . . Ma è inutile dire che ogni filosofo, nella sua "riflessione approfondita sul mondo e sui valori umani" non fa che perseguire i dati speculativi tramite una data filosofia che a lui sembra la più ragionata. . . .

La riflessione filosofica che, per i "mediterranei" almeno, sia restata la più tipica nella sua origine fu quella ellenica che "nacque in Grecia quando gli uomini non s'accontentavano soltanto dei miti o favole (spiegazioni fantastiche o poetiche dei fatti o dei fenomeni mondani), nè di vaghe credenze a sfondo religioso, ma volevano anche rendersi conto della realtà con la ragione". . . .

Solo che quando la filosofia, che etimologicamente significa **amore per il sapere**, viene a "sconfinare" nell'ipotetico e vago regno del

Dalle cattedrali gotiche ai chioschi cinesi

Quando Mao Tse-tung giunse al potere in Cina, il suo primo editto rivoluzionario fu quello che ordinava la costruzione di latrine su tutto il territorio nazionale.

Era questa una riforma indispensabile: coloro che erano stati in Cina raccontavano che il soggiorno in quel paese era viziato dagli odori che impregnavano l'aria, dovuti in parte alla poca profondità in cui si seppellivano i cadaveri, ed in parte alla mancanza di latrine ad acqua.

Non è il caso di far dell'ironia nei riguardi dei cinesi perchè rimediano con tanto ritardo a mali che duravano da tanto tempo. La costruzione da parte loro di quei milioni di chioschi è più importante, anche se meno spettacolosa, del lancio di razzi celesti o di satelliti artificiali.

Nella vecchiaia Parigi, c'era una volta una cloaca che emanava un lezzo appestante. Vi fermentavano tutte le porcherie, tutto il sudiciume, tutte le deiezioni della capitale, e d'estate le belle marchese svenivano nelle loro carrozze quando un soffio insidioso ne portava alle loro narici l'effluvio nauseabondo.

E dire che le belle marchese stesse ! ! . . .

Già. . . Sebbene fossero incantevoli, quelle belle donnine non emanavano sempre buon odore. Come Luigi il grande si profumavano abbondantemente, senza dubbio; ma al pari di lui non si lavavano quasi mai. Spesso ignoravano che cosa fosse il bagno, la doccia, il dentifricio, la siringa; sotto le ascelle e fra le coscie erano non di rado piccole cloache simili, in miniatura, a quella di Parigi.

E se ciò avveniva nella nobiltà, s'immagini nel popolo!

Bisogna credere che una questione di questo genere sembrasse d'infima importanza, se non addirittura perversa, dal momento che fu possibile costruire a quei tempi un palazzo come quello di Versailles quasi senza darsene pensiero. E' stato riferito che i signori facevano i loro bisogni un po' dappertutto lungo le scale. Il problema dell'acqua fu risolto con la mostruosa macchina di Marly, e ciò soltanto per alimentare i bacini delle grandi fontane decorative!

Sono occorsi molti secoli all'Occidente cattolico per reimparare quella nozione che l'antichità pagana aveva praticato istintivamente, la nozione della pulizia.

Ma la pulizia non è che una tappa sulla via che conduce alla comodità.

Mene di cento anni fa il rifornimento di acqua ad una città come Parigi era ancora quasi monopolio esclusivo degli alvergnati che passavano per le strade gridando: "Marchand d'eau!" — ed ognuno scendeva nella trada o faceva segni dalla finestra per procurarsi un secchio o due del liquido prezioso, tanto raro allora nell'Avenue de l'Opera che oggi a Bidon-Cinq.

Era passato molto tempo da che il campo emanante gli effluvi fatali alle mucose delle belle marchese era scomparso, risanato, prosciugato e coperto di case, ai margini di quello che si chiama ora il quadrivio Strasbourg-Saint-Denis. L'acqua rimaneva tuttavia una derrata che ognuno doveva procurarsi da sé.

trascendente, metafisico e teologico, si perde facilmente fra le nuvole dell'astruseria. . . .

Mentre la Scienza, che è per principio e per fine, un "insieme di cognizioni positive e di esperienze empiriche tra loro coordinate intorno a un determinato campo del sapere umano" tende a comprendere, in particolare, tutti quei fenomeni che, manifestandosi per esperienza, essa studia e ne formula delle leggi che ci spiegano il mondo e la vita come dati di fatto immanente, che l'empirismo scientifico dimostra e comprova. E quando la filosofia, spinta dall'ansia di ricercare un "vero" che spieghi il tutto generalizzandolo, non si perde nel chimerico delle trascendenze, essa può avere anche delle analogie e delle concomitanze con la scienza pure differenziandosi nei compiti che l'una e l'altra cercano di risolvere in piena autonomia. . . .

S. F.

Si è fatto molto spirito a proposito dei Bessarabi dicendo che erano "russi che non si lavavano i piedi". Ma si lavavano di più i piedi in Bretagna o nel Morvan? o anche a Parigi, al tempo dei venditori d'acqua? "Proletario, ebbe a dire Jehan Rictus, prima di governare il mondo, incomincia a lavarti i piedi". Oggi la questione è risolta a Parigi, e probabilmente anche in Bessarabia. Ma una volta, in quelle condizioni. . . .

Venuto il loro turno i venditori d'acqua sono svaniti nel nulla. I loro eredi sono stati i conduttori di "caffè-carbone". L'acqua per tutti, prese da principio la forma di fontane pubbliche a forma di colonna; fin le città più infime organizzarono le loro condutture comunali. Da sola, quella innovazione capovolse le abitudini introducendo, nella soluzione di un'irritante problema di tutti i giorni e di tutte le ore, una sicurezza fino allora sconosciuta.

Quando io ero bambino, nel quartiere dove abitavo, i poveri e i ricchi si distinguevano per questo fatto: che i primi andavano a prendere l'acqua alla fontana pubblica, i secondi l'avevano nelle proprie case.

E poi, di anno in anno, le fontane pubbliche a forma di colonnetta si sono fatte sempre più rare perchè la gente, anche la meno fortunata, si faveva installare l'acqua nella propria abitazione. Oggi non ve ne sono più.

Ciò non vuol dire che non vi siano più ricchi e poveri e che l'eguaglianza sociale abbia livellato le classi. I poveri hanno la bicicletta, i ricchi la Cadillac. Talvolta il ricco si compra un aeroplano da turismo; ma, di più in più, anche il povero si paga una quattrocavalli. Non intendo in ogni modo pretendere che la questione sociale sia risolta.

* * *

Non c'è dubbio che la Cina sta compiendo uno sforzo gigantesco disordinato per rifarsi del tempo perduto e per attingere finalmente un livello di sussistenza che le permetta di non avere più da temere le pestilenze ed i flagelli che per tanti secoli furono il tormento del suo popolo.

Quel che ce ne dicono i viaggiatori che tornano di là, dimostrano che essa sta tentando di evadere dalla sua miseria atavica. Sotto certi aspetti cotesto tentativo è bizzarro e fa sorridere, quando non è orrendo e pietoso. Nella sua fretta cotesto popolo pullulante si è smarrito in maniera talvolta burlesca, come quando si mise a costruire centinaia di migliaia d'alti-forni di villaggio: l'entusiasmo fu tale che i coltivatori dimenticarono, a quanto sembra, le seminagioni e le raccolte, a rischio d'affamare l'intero paese, per improvvisarsi metallurgici e dar vita ad una siderurgia artigianale di fortuna. Quelli che si burlano di impetuosità siffatte hanno torto.

Naturalmente è lecito, è normale, è cosa utile criticare e mettere in evidenza gli errori e le ingiustizie di una rivoluzione; l'oscurantismo di partito che presiede alla catechizzazione di un popolo rimasto durante millenni ignorante, famelico e servo; le coercizioni e le palinodie di un regime che alterna le seduzioni liberali alle repressioni arbitrarie; l'utilizzazione delle passioni popolari in vista di fini enigmatici e che si possono ritenere bellicosi; il gregarismo esaltato dalle "comuni" gigantesche, i comizi iperbolici, le sfilate imbandierate, i processi pubblici spettacolosi; un culto stravagante delle dottrine fondamentali del partito unico e dei personaggi dello stato: tutto questo esige che si rifletta o che si combatta quel che n'esce di liberticida, di inumano e di pericoloso.

Ma c'è un fatto a cui non si può irridere, e questo è il lavoro del popolo per "tentare di uscirne", anche quando il tentativo è inesperto, incerto, compromesso dagli insuccessi.

Oltre al fatto che la Cina è un gigante al quale non conviene solleticare i piedi per non provocarne la collera, il lavoro del suo popolo ha in sé qualche cosa di rispettabile che vuole essere preso sul serio. Non facciamo noi tanto di cappello — noi miscredenti, atei, antireligiosi — alle cattedrali in quanto che sono

opera del lavoro degli operai del medioevo, i nostri antenati venerati?

Gli operai del medioevo, che vivevano al tempo dell'onnipotenza della Chiesa, avrebbero forse fatto meglio a sopprimere le cloache, a costruire per sé delle case comode ed escogitare condutture d'acqua corrente, prima di erigere santuari per un dio che non ne ha alcun bisogno. Ciò non ostante, a loro si deve, e non alla Chiesa se noi ammiriamo quelle opere d'arte.

Gli operai ed i contadini cinesi non costruiscono più templi di porcellana, a quanto sembra. Si costruiscono gabinetti di decenza, altiforni di villaggio, dighe e pozzi. Dimentichiamo per un momento il partito — che è la Chiesa onnipotente della loro nuova era — e rispettiamo soltanto le loro persone e la loro opera: attraverso mille errori, mille sciocchezze, essi cercano di levarsi dal fango; non facciamoci beffe di loro quando vacillano o quando ricadono nella melma. Come il proletario di Jehan Rictus e come il bessarabico essi vogliono infine lavarsi i piedi.

Finiranno, con la loro intelligenza e il loro lavoro, per uscire dal pantano una volta per sempre, e forse più rapidamente di quel che non abbiamo fatto noi occidentali.

Giacché ogni problema ne genera un altro. Non vediamo noi, infatti — ora che la distribuzione dell'acqua è generale nella città di Parigi — rinascere e complicarsi ogni giorno il problema dell'approvvigionamento? succitando perfino un conflitto fra la città enorme che domanda l'acqua della Loire e gli abitanti del Val de Loire che rifiutano di vendergliela?

In questo momento in cui, in Francia, le conquiste sociali sono in regresso; in cui la superstizione religiosa ricomincia ad appesantirsi sui nostri costumi, sull'arte e sull'insegnamento; quando le forze della reazione e le servitù tradizionali si sono di nuovo impadronite della vita politica; quando la divisa, la bandiera, l'idolo e il feticcio tornano ad essere le idee-forza della società, noi non abbiamo il diritto di farci gioco dei popoli meno sviluppati che vanno tentando di elevarsi almeno sino al nostro livello di evoluzione.

Noi possiamo, noi dobbiamo criticare e denunciare quel che v'è di tirannico nelle loro istituzioni e di barbaro nei loro mezzi. Noi non abbiamo avuto abbastanza pietà della loro miseria da avere il diritto di farci scherzo del loro tentativo di mettervi fine. E quella che noi chiamiamo la nostra civiltà non ha raggiunto un tale grado da permetterci di sfidarli altezzosamente a raggiungerla ed a sorpassarla.

E questa è la conclusione che mi propongo. Non ha nulla di attenuante per noi, né di morale in sé. E' anzi inquietante e sovversiva, poiché ci riporta alle fonti prime da cui tutto promana, e ci obbliga a riflettere su due concetti eternamente legati insieme: la libertà dell'intelligenza e il primato del lavoro umano.

P. V. Berthier
("Liberté", 23-I-'59)

Quelli che ci lasciano

A Revere, Mass., dove abitava da parecchi decenni con la famiglia, è morto venerdì 13 febbraio il compagno TONY SANTI all'età di 76 anni. Militante attivo ed entusiasta fin dalla prima adolescenza passata in Italia nel rigoglioso periodo di rinascita del movimento nostro al principio del secolo, rimase tutta la sua vita fedele all'ideale anarchico raccogliendo amicizia e simpatia fraterne fra i compagni che le vicende della vita e della lotta hanno poi disseminato per ogni parte del mondo. I suoi resti furono cremati il 16 febbraio. I compagni vicini e lontani rivolgono alla sua compagna ed agli altri congiunti i sensi del loro fraterno cordoglio.

Quelli del Massachusetts

New York, City. — Al compagno Michele D'Antuono ed ai suoi figli, che hanno il 7 febbraio u.s. perduto rispettivamente la sposa e la madre MARIA NICOLA D'ANTUONO, vanno le condoglianze sincere dei suoi amici e compagni.

Michele Ostuni



Lettere dalla Francia

CENTOCINQUANTA PER CENTO

In qualche nota di cronaca che ho inviata all'"Adunata" sopra il caos che sta prendendo piede in Francia, ritengo che il lettore abbia a volte dubitato che la data posta alla fine fosse stata adulterata.

Infatti per il naturale ritardo fra la stesura del testo ed il suo arrivo nelle mani del lettore, è avvenuto che molti fatti dati come probabili si sono trovati avvenuti, a nota stampata, circondando l'osservatore di un pizzico di profumo profetico.

Helas! Facili profezie, per chi ha vissuto giorno per giorno la tragedia italiana ed ora rivede passare sullo schermo le stesse fasi, gli stessi sintomi, le identiche conclusioni.

Ma sicuro; la prima cosa da fare per rimettere "ordine" era di svalutare la moneta! Oh non più del diciassette per cento, fu detto, e

questo solo, come non immaginarlo, per facilitare l'esportazione sul "mercato comune" europeo.

Però, restavano mille duecento miliardi di deficit nel bilancio preventivo e, si è pensato, di ricuperarne per lo meno la metà con nuove tasse. Come immaginare un nuovo "ordine" senza nuove tasse?

Anche le comunicazioni epistolari sono state messe a contribuzione ed il ministro delle finanze ha precisato che sarebbero state aumentate del venticinque per cento. Svalutazione del diciassette per cento, tasse postali aumentate del venticinque, restava ancora un otto per cento da lucrare sopra questo servizio, che in realtà è il polmone di uno Stato moderno, a cominciare dai giornali e a finire con la cartolina illustrata.

Venticinque per cento? Scherziamo!

E qui il fascismo si denuda come una volgarissima prostituta.

Un fascioletto di carta stampata spedito dalla Francia in America costava otto franchi per cinquanta grammi o frazioni di cinquanta grammi. Oggi costa per i primi cinquanta grammi venti franchi, per cento grammi trenta franchi. Rispettivamente il centocinquanta per cento in più, nel secondo caso il novanta per cento.

Il ministro ha detto il venticinque, poi qualche distratto ha pensato di sestuplicare tale quota base ed ha stabilito appunto centocinquanta. Le lettere per l'estero erano a trentacinque franchi, oggi costano cinquanta; esattamente il quarantatré per cento in più.

La spudoratezza di tal regime "me ne infischio" è tale che persino il direttore della radio francese ha preso il coraggio a due mani per protestare. L'illusio!

I quotidiani francesi che vanno oggi all'estero pagano venti al posto di otto, oppure trenta al posto di sedici. Ciò significa la enorme riduzione degli abbonamenti, da che non in tutte le nazioni si è disposti a sovvenzionare il "Duce" francese.

Come un disgraziato che non possiede più che una piccola moneta se la gioca al lotto, ad una lotteria, sperando vincere un grosso premio, così la Francia oggi è ridotta a rischiare tutto il suo sopra il deserto di Sahara ed il suo eventuale petrolio, ben nascosto sotto le mobili sabbie. C'è, non c'è. E come farlo arrivare alla costa? Usarlo in Africa direttamente in grandi industrie concorrenti con le vecchie francesi?

Il Sahara! Una nuova era di benessere, di ricchezza, di dolce far niente; per il momento stringete la cinghia.

Ricordo l'oro dell'Etiopia! E quella perla di don Borello che capitò la spedizione aerea verso le lontane miniere, spedizione dove tutti gli aerei vennero distrutti e piloti ed osservatori trucidati. V'era anche il povero, ingenuo, Locatelli.

L'oro dell'Etiopia! E' stato dopo la sua conquista da parte delle truppe di Badoglio che ebbi occasione di parlare con un tenente dei carabinieri della stazione di Chioggia, trovato a caso in treno.

Egli pure era stato in un tratto dell'estremità sud del conquistato territorio, anzi nella parte ceduta all'Italia, non ricordo esattamente se dall'Inghilterra o dalla Francia.

Entrato in confidenza quell'ufficiale mi confessa che senza la conquista, oh nespole! dell'Egitto e del Sudan, l'Etiopia sarebbe rimasta per sempre un passivo per l'Italia, un attivo per l'Inghilterra che era padrona allora del canale di Suez.

Il petrolio del Sahara! A un di presso come l'oro dell'Etiopia. La comunità di lingua francese, un fac-simile dell'impero italiano di allora.

Intanto i cari governati se la sbrighino alla meno peggio; al più approfittino per far entrare in Francia i capitali deposti all'estero!

Ma Mussolini dopo l'armistizio non ha fatto lo stesso con gli emigrati in Francia, promettendo mari e monti in cambio della valuta

Una delle aberrazioni della politica bloccarda di questo dopoguerra sta nella rivalorizzazione degli individui e delle tendenze politiche in odio ai quali si giustificavano, meno di vent'anni fa, tutte le stragi e le sofferenze della seconda guerra mondiale. I fascisti sono tornati in auge in Italia, i nazisti in Germania, i falangisti sono con ogni mezzo puntellati in Spagna, la reazione clericomilitare dappertutto.

Uno dei generali di Hitler, Speidel, è attualmente, per decisione degli "alleati occidentali", comandante generale delle forze di terra della N.A.T.O. nella zona dell'Europa Centrale, per cui se domani avesse da scoppiare un conflitto, i figli dei morti e dei mutilati francesi, inglesi, italiani, americani ecc. della seconda guerra mondiale sarebbero tenuti, nel settore europeo, a marciare agli ordini di cotesto macellaio hitleriano, Speidel, che fu uno di maggiori assassini dei loro padri.

Che vergogna!

Il clero delle varie religioni mette in circolazione le seguenti cifre relative al proprio seguito, che la stampa ufficiosa convalida facendone larga diffusione.

Cattolici-romani 480 milioni; Cristiani Protestanti 210 milioni; Cristiani Ortodossi 129 milioni; Mussulmani 400 milioni; Hindu 300 milioni; Buddisti 150 milioni; Taoisti 50 milioni; Scintoisti 34 milioni; Ebrei 12 milioni.

Queste cifre comprendono generalmente, oltre gli adulti, anche i minorenni appena nati e battezzati o circumcisi. In tutto, dunque, le grandi religioni organizzate rivendicano 2 miliardi e 65 milioni di credenti.

Ma siccome la popolazione totale della terra è di circa 2 miliardi e 600 milioni di abitanti, risulta che oltre mezzo miliardo di esseri umani, sparsi in ogni parte del mondo, non hanno religione. Ora, se quasi un quinto della popolazione terrestre non ha religione, dove se ne va la presunzione dei credenti che la religiosità sia connaturata nell'essere umano?

Con tutto il fragore che i politicanti nazionali e metropolitani di New York sollevano ancora intorno al cosiddetto trust della malavita, non riescono a coprire gli scandali della polizia di New York né di quella dei ... paesi virtuosi del South.

Da Wichita Falls, nel Texas, viene la notizia che una fanciulla diciassettenne di quel luogo diede alla luce ad una bambina il mese scorso senza essere sposata. Peggio ancora: la poveretta non sa chi sia il padre della sua bambina, ma è sicura che si tratta di un funzionario della polizia locale, perché non ha mai avuto a che fare che con uomini appartenenti al corpo della polizia. Incominciò quando aveva quindici anni di età, ed ha continuato fino ad ora alternando gli appuntamenti con almeno nove dei militi di quel benemerito corpo.

Quando si dice i custodi dell'ordine e della morale ! ! ! ! !

francese che avrebbero fatta entrare in Italia?

La guerra in Algeria continua; i morti francesi sono ufficialmente in aumento, si parla di decine e decine! La linea al confine tunisino è stata spezzata in più punti, i così detti ribelli mai hanno avuto tanto margine di aiuti da parte di tutto il mondo arabo, in piedi al loro fianco e dei nazionalisti africani delle più diverse regioni, avidi di espellere il prepotente europeo. Essendo alla testa il rappresentante del movimento militare del 13 maggio, l'informazione erudisce abilmente il pupo; i tentativi del Capo per arrivare ad un compromesso sono sabotati appena nati; ma che intende egli fare contro quelli stessi che lo hanno portato a potere? In fondo essi non attendono che la sua scomparsa per insediarsi definitivamente sopra una Francia imperiale, così come ai suoi tempi un Farinacci se ne stava pronto ad ereditare il cadreggino del Duce.

Il ministero della salute pubblica si occupa seriamente degli alcoolizzati. Ve ne sono troppi. Un litro di vino al giorno, passi, ma due o tre significa esagerare. E così, come sotto Mussolini fu stabilita la legge a protezione dell'infanzia contro l'uso del vino fino all'età pubere, egualmente qui in Francia si dà dello spolvero negli occhi ad un'America, sempre la stessa, che trova oltre Atlantico maggior numero di bottiglie di Champagne che non festività da celebrare.

Dove si va è presto detto. Senza pace in Algeria la moneta francese non varrà fra poco più del marco tedesco alla fine della penultima guerra. Ciò è inevitabile. Lo sanno tutti e tutti vi vanno incontro allegramente, da che la Francia batterà forse anche in ciò un nuovo record in tempo di pace. La inflazione dopo una guerra è normale, dopo dieci anni di pace, diavolo, bisogna essere qualcuno per arrivare a tanto!

L'hold-up fa furori anche qui, era tempo; e non ci vengano poi a dire che la quinta repubblica non si tiene a giorno delle ultime scoperte.

L'osservatore

20-I-59

Pubblicazioni ricevute

SEME ANARCHICO — A. IX, N. 1, gennaio 1959 — Indirizzo: Casella Postale 200/Ferr. Torino.

SOLIDARIDAD (Gastronomica) — A. X, N. 1 — La Habana 15 de enero 1959 — Pubblicazione mensile di "orientamento sindacale" in lingua spagnola. Indirizzo: Jesus Maria No. 310 (altos), Habana, Cuba.

C.I.A. — N. 1 — 1959 — Bollettino in lingua tedesca, fascicolo di 22 pagine. Indirizzo: Walter Stoeck, Hamburg 22, Ekhooffstr 18/II — Germania.

S.I.A. — (Solidarietà Internazionale Antifascista) — A. 1 — No. 8, gennaio 1959 — Bollettino in lingua spagnola. Indirizzo: Vicente Sierra — Apartado N. 6689 — Caracas (Venezuela).

SOLIDARIDAD OBRERA — SUPLEMENTO LITERARIO — No. 719-61. Rivista mensile in lingua spagnola pubblicata come supplemento al settimanale "Solidaridad Obrera" di Parigi. Indirizzo: 24, Rue Ste-Marthe, Paris X — France.

LE MONDE LIBERTAIRE — No. 47, febbraio 1959 — Organo mensile della Federazione Anarchica Francese. Indirizzo: 3, rue Terneaux, Paris-XI — France.

SOLIDARITET — A. 10, N. 1, gennaio 1959 — Portavoce del sindacalismo scandinavo, in lingua norvegese. Indirizzo: Oslo, Norvegia.

LIBERATION — Vol. III, No. 11, January 1959. Rivista mensile in lingua inglese. Indirizzo: 110 Christopher Street, New York 14, N. Y.

Jean Rostand: AUX SOURCES DE LA BIOLOGIE — N.R.F. Gallimard ed. 1958 Paris. Volume di 280 pagine, ricevuto dalla cortesia del comp. J. Mascii.

LA LIBERTE — A. II, No. 39 — 6 febbraio 1959. Settimanale in lingua francese. Indirizzo: 16, rue Montyon, Paris-IX, France.

"LUMPENPROLETARIAT"

(I documenti di un'agitazione)

Che cosa è successo a Mantova fra il 3 ed il 5 dicembre scorso, durante le giornate ormai famose dello sciopero generale?

Avremmo potuto chiederlo alle lunghe appassionante lettere dei compagni di laggiù, all'indignata deposizione di qualche testimone oculare, alla cronaca concorde monotona delle rituali esecrazioni dei pisciainchiostro mercenari dei giornali per bene.

Non abbiamo voluto.

Il proletariato di Mantova è alla sbarra. Ve lo hanno tratto furibondi inorriditi deputati socialisti e deputati cattolici, denunziandone le disorganizzate convulsioni, il teppismo vandalico, alla polizia, alle confraternite, al parlamento, al paese.

Contro il proletariato mantovano insorto ha pronunciato la sua requisitoria, nella tornata parlamentare del 7 dicembre, l'on. Grassi, sottosegretario al ministero dell'Interno, e noi lasciamo la parola a lui insospetto di complicità o di simpatie colle rivolte armate degli straccioni:

"Grassi, sottosegretario di Stato all'Interno, dichiara che i fatti di Mantova furono i più tristi e luttuosi fra quanti avvennero nei primi di dicembre. Ricorda che il 3 dicembre fu proclamato a Mantova lo sciopero generale, che assunse subito forma grave in seguito alla falsa voce che a Roma l'on. Murari fosse stato ferito gravemente. In piazza Garibaldi un gruppo di facinorosi aggrediva un funzionario e riusciva a sopraffare e disarmare alcuni soldati. Fatta poi ardita da questo primo successo, la folla, aumentata di numero, passando dinanzi al Comando della Divisione, lo faceva bersaglio di una fitta sassaiuola e quindi si recava alla stazione ferroviaria, dove devastava il buffet e gli uffici e faceva discendere i viaggiatori dai treni danneggiando le vetture e manomettendo i bagagli ed aggredendo e percuotendo gli ufficiali del comando di stazione. Frattanto un'altra turba di facinorosi danneggiava a Belfiore la linea ferroviaria. Dalla stazione poi la turba si recava a dar l'assalto alle carceri, disarmando il picchetto di servizio, aggredendo e ferendo le guardie, appiccando il fuoco all'edificio e liberando i detenuti che vi si trovavano.

La forza pubblica sopraggiunta, essendo insufficiente, fu accerchiata ed in parte disarmata, mentre un gruppo di facinorosi armati, impossessatosi di un'auto-lettiga, scorazzava per la città spargendo il panico e venendo dinanzi all'ufficio postale, ad un primo conflitto con la truppa, nel quale uno degli aggressori rimase ucciso. Numerose aggressioni teppistiche furono pure compiute specie contro ufficiali. Furono saccheggiati numerosi negozi tra cui quello d'armi Retta e Marchella dove uno dei proprietari trovò la morte nell'incendio che vi era stato appiccato. Enumera i vari conflitti che nella sera e nel giorno successivo i rivoltosi ebbero con la forza pubblica, che cercava di frenare i loro eccessi e ricorda come in essi un soldato rimanesse ucciso, un vice-brigadiere, quattro ufficiali, otto soldati ed un agente più o meno gravemente feriti. Dichiarò che l'inchiesta, ordinata appena il governo poté rendersi conto della gravità eccezionale dei disordini di Mantova, ha accertato la impreparazione e l'imprevidenza di quelle autorità politiche e di P. S. — Annunzia che si sta ora procedendo con la maggiore energia nella ricerca dei responsabili dei gravi fatti commessi e confida che tutti i partiti vogliano spiegare tutta la loro influenza perchè la tranquillità non sia oltre turbata in quella provincia".

Nella stessa seduta "l'on. Dugni riconosce che i fatti di Mantova si sono svolti così come l'autorità ha riferito".

E allora abbiamo delle giornate di Mantova da fonte ineccepibile le cause, i caratteri, la cronaca, la psicologia.

Arriva in città la notizia che i deputati socialisti sono stati a Roma maltrattati dagli ufficiali, che l'on. Murari, deputato socialista di Mantova, è stato brutalmente percosso, gravemente ferito. La Confederazione Generale del Lavoro dà a queste voci la conferma ordinando lo sciopero generale, ed a Mantova tutti scendono in piazza. Trovano per le strade soldati, birri, ufficiali? Li disarmano, li schiaffeggiano, li costringono a rintanarsi. Vorrei dire che la reazione è logica, è invece semplicemente automatica, ineluttabile.

Poi? Poi anche il proletariato del più remoto borgo italico sa, ha cento motivi di credere che quando ha inflitto una mortificazione ai depositari dell'autorità e dell'ordine,

a la rivincita non indugiano. Ed allora a rintuzzarne le dragonnate eventuali i lavoratori di Mantova hanno assolito le botteghe degli armaioli, sono andati a cercarsi dov'erano le armi che essi non avevano, che la Camera del Lavoro non dà, che erano strumento necessario di difesa.

Ne hanno fatto mal uso? Non lo dice neanche il sottosegretario all'Interno, non osa dirlo neppure l'on. Dugoni, il quale è costretto anzi ad ammettere nella stessa tornata del 17 dicembre che "dai settecento rivoltosi armati in quelle giornate, non un colpo è partito nè contro i borghesi nè contro i militari... un soldato è caduto e fu ucciso, non dagli scioperanti, ma da un capitano perchè egli si rifiutava di sparare contro la folla...".

— E allora, perchè si sono armati?

— Per liberare i detenuti, magari anche per castigare di passaggio, perchè la buona giornata era finalmente venuta, qualche esoso e noto mercante di fame.

Ed i detenuti hanno liberato.

Non avevano i candidati socialisti, durante l'appassionata campagna elettorale, sventolato il bandierone rosso, pronunziata sempre la parola rivoluzione, inneggiato alla Russia ed a Lenin?

E scoccata l'ora terribile delle responsabilità non si erano squagliati, non erano corsi gli uomini del bandierone rosso a tappare in cantina o sul solaio?

"Ho visto questi messeri... nascondersi vigliaccamente tremanti di paura per poi, placata la tempesta, uscire a criticare e condannare perchè la massa cieca di passione e di miseria aveva tentato di mettere in pratica ciò che attraverso i discorsi essi avevano insegnato", scrive al "Giornale" Augusto Chiericatti, un veterano del movimento socialista mantovano, ora latitante ed inseguito da un mandato di cattura.

E indipendentemente da queste sobillazioni del periodo elettorale, non si ripete dagli organi autorizzati nelle assise più gravi del partito che la violenza è nella storia e nei fatti, che il programma socialista è ispirato al manifesto comunista del 1848 in cui la necessità della violenza è consacrata?

Che dell'averla sistematicamente combattuta negli anarchici ci ha tolto forse in questi ultimi anni tragici qualche grande gesto storico che sarebbe pur stato così bello?

E allora?

La violenza che procede per impulsi individuali non ha scuola, non ha dottrina, non muta la posizione dei partiti e delle classi in lotta nella società. Perchè abbia da essere ministra di cose utili e durevoli la violenza dev'essere rivolta contro ostacoli universalmente condannati, praticata da masse consapevoli della sua e della propria funzione.

E va bene.

Poi quando la canaglia arrovellata dalla propaganda insurrezionale si avventa, i generali scappano e nascondersi vigliaccamente, come impreca il Chiericatti; la guardia nazionale rossa va a tappare in caserma, "gli organizzati prevedendo quel che è avvenuto, si allontanarono per non assumersi responsabilità", come scrive a "Battaglie Sindacali" l'on. Dugoni; e dalla tana o dall'Aventino su la canaglia che è costretta a pigliarsi dall'armaiolo un archibuso, che è costretta a cercare in galera chi empia nei ranghi il posto lasciato dal rinnegati e dai poltroni, scaraventano l'anatema: teppisti, criminali, agenti provocatori! mentre la polizia tornata onnipotente su l'abbandono, su le defezioni, sul tradimento, fruga i casolari, arresta in massa, braccaglia le teste calde, devasta, inorridisce, tormenta, e nelle carceri di Parma spasimano settecento ostaggi.

Non ci stupisce, la chiesa non muta: quando gli internazionalisti d'Italia con Cafiero, Malatesta e Stepniak, fallito nel 1877 il tentativo insurrezionale del beneventano gemevano nelle orride prigioni del Carmine, Liebknecht, il vecchio, lanciava sui vinti lo scherzo: Lumpenproletariat! canaglia, teppa, di cui l'Internazionale avrebbe fatto bene a di-

sinteressarsi. Quando nel '92 la marmaglia di Berlino, lacerata dalla fame sfidava la mitraglia di Gugliemone insanguinando il lastrico della capitale od affollandone le galere, Liebknecht, il vecchio, gridava indegno d'un socialdemocratico occuparsi di quel cencioso lumpenproletariat, della canaglia, della teppe. Oggi a Mantova, pur non ombrando di una brutalità o di un egoismo, il loro gesto ribelle gli straccioni, sulla falsariga del vecchio Liebknecht — camminar su quella del giovane è troppo rischioso — i vari Dugoni del socialismo italico maledicono al lumpenproletariat, alla teppa, a la canaglia con calore eguale se non più raffinato. . . .

Perchè se la borghesia intorno ai caduti ha murato la sua bastiglia, intorno a questa scava il socialismo mantovano collo scherno, col disprezzo, coll'anatema, il fossato di un isolamento e di un abbandono più feroce e spietato.

Dei settecento sepolti vivi nell' casematte di Parma, non una parola, non un pensiero; nè un soldo per le famiglie straziate. Nessun sciopero generale per la bordaglia anonima e stracciona.

Non si dimentichino i compagni, e provvedano con sollecitudine ed amore pari all'urgenza ed al bisogno.

L. Galleani

(“C. S.”, 17 gennaio 1920)

L'ATTENTATO

Fra gli articoli inediti del compagno Nino Napolitano, il presente ci sembra di particolare interesse.

n. d. r.

Sorvoliamo sulla solita definizione, più o meno malvagia, più o meno sciocca che dà dell'Anarchismo la “gente per bene”, facendolo consistere in una associazione di violenti, aventi per scopo l'attentato nella persona del re: l'attentato per l'attentato, come il delinquente preso dal suo vizio a delinquere.

E' vero che ormai la maggior parte di quella “gente onesta” si è ricreduta su quel vecchio stereotipato giudizio, ma non tanto da giudicare l'anarchismo per quello che veramente esso è.

L'Anarchismo ha ormai una sua copiosa letteratura alla quale attingono gli stessi scrittori borghesi quando vogliono dare una definizione più o meno esatta, più o meno onesta del nostro movimento.

Ed è evidente che nella nostra letteratura non esiste nessun . . . trattato teorico nè sulla violenza in genere, nè sull'attentato in specie; ci sarà al più qualche libro di cronaca su i vari attentati per spiegare il motivo che ha indotto l'attentatore a sacrificare la sua vita, colla speranza di por fine o di mettere un argine alla violenza della politica liberticida di coloro che sono a capo dei poteri dello Stato o delle amministrazioni da quello dipendenti.

Difatti non è perfettamente esatto dire, che l'attentato anarchico mira contro la persona del re, per principio, in quanto esso è rivolto contro colui che si rende responsabile di fronte al popolo di atti liberticidi e di velleità reazionarie: Sia questo il re, il presidente, il ministro, il dittatore, o qualunque altro funzionario dello Stato che abusa del suo potere per fare vittime ed aggiungere benemeritenze alla sua carriera.

I trattati sulla violenza si trovano invece nella legislazione civile e militare dello Stato, nelle sue accademie, nelle sue scuole, nei suoi gabinetti scientifici, nelle sue caserme, colla coscrizione, le gerarchie militari e gli annessi e connessi che lavorano per allestire sempre nuovi conflitti a dannazione dei popoli; e che fruttano al semplice soldato irrisoluzioni di gloria e alle alte gerarchie dell'esercito prebende, appannaggi e sinecure.

L'attentatore invece, che si leva a difendere la vittima delle prepotenze del dominatore, sa già di dover dare la sua vita in olocausto, pago di essersi levato, pur da solo, contro l'arbitrio e l'ingiustizia di un potere ch'era venuto a creare nella società quel dualismo, per cui, come dice lo stesso Dante:

una gente impera ed altra langue.

Ora quello che va notato, a proposito del-

l'attentato anarchico è il fatto della spontaneità e la volontarietà dell'atto stesso. Nessuno può obbligare, ed obbliga, l'anarchico a commettere un atto che richiede il sacrificio personale di colui che lo compie e che ne assume, oltre la responsabilità morale, condivisa da coloro che — anarchici o non — sentono all'unisono con l'attentatore, la responsabilità materiale, che comporta il sacrificio totale della propria persona.

Per fortuna, nell'anarchismo, e questa è la sua principale caratteristica, non esiste alcun potere gerarchico, per cui nessuno dei suoi militanti possa ricevere, dare ordini ed accettare disciplina di partito.

E per compiere un attentato occorre, oltre che la volontà, che può esistere anche nei più, la disposizione ed il coraggio, che nel caso specifico non sono di tutti.

Il soldato, in mancanza di coraggio, è obbligato ad abbrutirsi per mesi e mesi nelle caserme, dove finisce per diventare un automa, che non sa più quello che fa; ed al momento opportuno, quando si tratta di marciare contro la sua volontà, si troverà il carabiniere alle spalle, che lo spinge al coraggio. . . .

L'uomo dell'atto individuale è al contrario padrone della sua coscienza, dei suoi nervi, del suo coraggio e della sua missione, che volontariamente si è imposta.

Nè l'atto dimostrativo, col quale si pensa di osare a metà, vale la pena, anche perchè la borghesia non assolve per quello, ed arriva a condannare persino il “reato d'intenzione”.

Data la volontarietà e la spontaneità dell'atto individuale, e stabilita la responsabilità dell'obiettivo contro il quale si vuol mirare, è escluso parlare di pentimento e di rinnegamento da parte di colui che osa: Può maledire il volgare attentatore che si lascia armare la mano; ma l'anarchico no, egli non ha da maledire contro alcuno, in quanto nessuno l'ha potuto consigliare, perchè, in quanto anarchico, egli sa quello che fa, ed ha abbastanza coscienza per non lasciarsi influenzare da elementi estranei.

E, degli anarchici c'è l'esempio, che quelli che si sono votati all'azione hanno saputo morire; e son morti bene.

E' ammesso che vi possono essere individui, che pur non avendo mai pensato a compiere attentato, trovino degno di ammirazione l'atto dell'attentatore, giustificato dalle circostanze; e deplorabile la condanna affrettata di coloro che non approvano per principio.

E qui è il caso di ripetere le parole che si possono leggere, a proposito, nel testamento politico di Carlo Pisacane: “Stimo colui che approva il congiurare e non congiura egli stesso: ma non sento che disprezzo per coloro i quali non solo non vogliono far nulla, ma si compiacciono nel biasimare e nel maledire coloro che fanno”.

Un attentato può riuscire come può fallire, a secondo delle circostanze che vengono a frapporsi al momento, ed indipendentemente dalle valutazioni di colui che lo esegue, il quale se mai può maledire alle circostanze stesse che si sono opposte alla buona riuscita del suo proposito di giustizia, ma nulla d'altra parte ha da rimproverare a se stesso, sia per il mezzo del quale si è egli servito e sia per il fine che egli si proponeva di raggiungere.

L'attentato risulta più che dal fatto della propaganda o dell'incoraggiamento, dalle circostanze che lo determinano. Ad istigare il fatto non è l'ambiente sovversivo ma l'ambiente stesso dei cosiddetti “tutori dell'ordine”, i quali tutori dell'ordine, non paghi dei mezzi “legali” dei quali essi dispongono per imporre il loro dominio su i popoli, si servono ancora di mezzi liberticidi; ed abusando del loro potere tendono sempre più a soffocare le legittime aspirazioni delle classi lavoratrici, che vogliono, colla libertà, quel minimo di benessere necessario alla loro esistenza.

E così si legge nella storia di tutte le dominazioni: da una parte il potere soverchiante di chi comanda, e dall'altra l'insofferenza dei sudditi stanchi di obbedire. Lo stesso Mazzini solleva benedire alla spada che Armodio coronava di rose; all'atto di Giuditta che liberava Betulia da Oloferne; l'arco del Tell che attuava i propositi dei congiurati del Rutli; l'audacia del siciliano che disarmava

Droetto, e colla stessa daga lo uccideva, provocando la guerra del Vespro.

“Non c'è nessuna ragione al mondo — scriveva fra l'altro il Morello, a proposito dell'attentato di Michele Angiolillo — per cui si debba lodare o incoraggiare la società nella sua espressione di governo, per le stesse cose per le quali si vilipendono e si perseguitano gli anarchici: cioè per gli stessi errori e per gli stessi crimini. Il codice penale non può avere una nomenclatura diversa, a riguardo dei principii politici e degli interessi di casta”.

Ora sembra che il regime borghese, anzichè tendere a scemare il peso delle sue responsabilità, tenda a renderle sempre più impersonali, allargando la cerchia dei responsabili, per più facilmente sfuggire alla vendetta delle sue vittime.

Ma, in tutti i casi la responsabilità si identifica sempre col regime che governa, che deve disarmare dall'alto, per non temere la vendetta dal basso.

Nino Napolitano

Giugno 1954

Definizioni della parola “anarchia”

Ci si sono rimproverate citazioni frequenti di vecchi socialisti, ma in ogni polemica è ottimo argomento quello che può basarsi su affermazioni stesse dell'avversario. Si veda, per esempio, quello che diceva Marx stesso sulla parola anarchia. Traduciamo letteralmente:

“Tutti i socialisti intendono questo per “anarchia; lo scopo del movimento proletario, l'abolizione delle classi, una volta raggiunto, il potere dello Stato, che serve a “mantenere la grande maggioranza produttrice sotto il giogo di una minoranza sfruttatrice poco numerosa, scompare e le funzioni governative si trasformano in semplici “funzioni amministrative”.

Dunque l'anarchia per “tutti i socialisti” non è confusione, disordine, caos, ma soppressione d'ogni potere coercitivo e cioè del gendarme, come diceva Malatesta. Marx pretende che a tanto si giungerà attraverso la dittatura del proletariato, e per esso del suo preteso partito, della sua Centrale e del capo di questa. Oggi abbiamo l'esperienza russa che dimostra come l'evoluzione prevista da Marx dallo Stato sedicente proletario all'anarchia non s'è verificata affatto, e tanto sarebbe avvenuto anche senza la guerra. Lo Stato è creatore e non distruttore di classi, e se tutte le funzioni amministrative gli sono affidate in più di quelle governative propriamente dette, non si vede proprio come quest'ultime verrebbero a trasformarsi.

Ma in tutto ciò quel che più importa di ritenere, lo ripetiamo, è che il socialismo dovrebbe tendere all'anarchia. Ed ecco quel che però si affretta ad aggiungere Marx contro l'Alleanza, nome in cui comprende tutti i suoi oppositori:

“L'Alleanza invertisce le cose. Proclama “l'anarchia nelle file proletarie come il mezzo “più infallibile di spezzare la potente concentrazione delle forze sociali e politiche nelle “mani degli sfruttatori. Con tale pretesto, “chiede all'Internazionale, nel momento in cui “il vecchio mondo cerca di schiacciarla, di “sostituire la sua organizzazione con l'anarchia. La polizia internazionale non domanda “di più. . .”.

Il resto è sullo stesso tono. Marx chiama anarchia il non voler riconoscere la sua dittatura sull'Internazionale. E' noto che anarchici ed anarcoidi nella Prima Internazionale erano organizzati quanto i marxisti, a cui riconoscevano il diritto di seguire la propria tattica parlamentare, pur dissentendone, e reclamando, ben inteso, l'eguale diritto d'essere astensionisti. I nostri s'ispiravano ai principii d'autonomia e federalismo; Marx sognava di fungere da ingegnere in capo della rivoluzione sociale e necessariamente esigeva concentrazione e sottomissione. Quel ch'egli chiamava “le pretese scissioni dell'Internazionale” era-

no reali al punto che in breve la Prima Internazionale ne è morta.

Ancor prima del Bovio, il Marx afferma insomma che verso l'anarchia va la storia, solamente le traccia una via che conduce a tutt'altro che all'anarchia, come l'esperimento russo l'ha ben provato. Infatti, lo Stato, ben lungi dall'essere successivamente eliminato, ha conosciuto il massimo sviluppo e si può dire che nulla resta sottratto al dominio governativo, di guisa che si ha un regime totalitario e assolutista. Il tempo è galantuomo e finisce col dar ragione a chi giustamente l'aveva, per cui le previsioni antimarxiste degli anarchici si trovarono confermate dai fatti.

Acqua passata non macina più, e non intendiamo insistere su questa polemica retrospettiva, ma c'è un punto che resta e resterà d'attualità. Se, insistiamo, "tutti i socialisti" hanno per fine l'anarchia, perchè non iniziarne fin d'ora la propaganda, perchè non ricercare la miglior via che ad essa ci conduce, perchè non formare la mentalità che la renda possibile? Si continua invece a confondere l'anarchia con la confusione, il disordine ed il caos, testimoniandole un'ostilità più o meno aperta e violenta. Per schernirla, ci si accusa di volere una libertà assoluta, comprendente i peggiori atti antisociali, o di pretendere realizzare l'anarchia d'un sol colpo, quasi a mezzo d'una bacchetta magica, o di prendere gli uomini per degli angeli, e via con altre simili facili sciocchezze. Non sarebbe meglio l'attenersi all'antistatismo marxista e svilupparlo logicamente? Ahimè! una volta la conquista dei seggi incominciata, non si è visto più altro, e nello Stato borghese non si poteva che servirlo anche in veste d'opposizione, propria a mantenere l'equilibrio istituzionale, secondo la più ortodossa delle concezioni parlamentari della borghesia stessa.

L. Bertoni

(No. 114 — giugno 1945)

REFERENDUM ELVETICO

L'ultimo numero di "Umanità Nova" (22-II) pubblica la seguente corrispondenza sui risultati del referendum recentemente tenuto in Svizzera in merito al voto femminile. — n. d. r.

Domenica 1 febbraio, il popolo Svizzero era chiamato alle urne per pronunciarsi sulla concessione o meno del diritto di voto, in materia federale, alla donna.

Come era da prevedersi, e del resto il risultato pare fosse già scontato in anticipo, non a mente nostra, che di questi problemi non ci occupiamo se non indirettamente, bensì da coloro che il cosiddetto suffragio vedono attraverso le lenti fuliginose dell'illusione legalitaria e parlamentare, anche questa altra consultazione popolare — un'altra analoga avvenne nel 1946 — ha sortito ancora esito negativo: in cifre arrotondate: 320 mila sì, contro 650 mila no, una preponderanza quindi di ben 330 mila voti negativi. Per la verità la percentuale di partecipazione alle urne fu solo del 66%.

Dei 22 cantoni che compongono la Confederazione Elvetica, solo 3, e precisamente quelli romandi di Ginevra, Vaud e Neuchâtel, si pronunciarono nel senso affermativo; anzi al cantone di Vaud, il quale contemporaneamente alla consultazione federale, aveva chiamato alle urne i suoi votanti per pronunciarsi sulla concessione di quel diritto in materia cantonale, spetta il primato in materia.

L'esito della consultazione federale non ha mancato di dare l'avvio ai più disparati commenti di stampa in Svizzera e all'estero, e non sono mancate persino reazioni di ben altra natura. Oltre oceano, parecchi giornali statunitensi commentarono abbastanza sarcasticamente l'avvenimento, affermando che in Svizzera si è retrogradi, che non vi sono soltanto i formaggi con i buchi, ma anche i cervelli degli uomini.

Nella città di Basilea, le insegnanti del ginnasio femminile hanno manifestato la loro reazione in modo anche più significativo e concreto, facendo ricorso allo sciopero scolastico.

Ora, se si pensa che tutti i partiti ne raccomandano la accettazione, appare di primo

acchito inspiegabile l'esito della votazione, e questo specialmente per chi non è avvezzo a scorgere sotto la maschera il vero volto delle cose; ma non certo per noi che troppo sappiamo come i partiti, tutti i partiti di sinistra, di centro e persino quelli di destra, avendo bisogno di mantenere intatta quell'aureola di progressismo e di democraticismo che si sono creati a scopo di proselitismo, aureola che poi altro non è se non un volgare e truffaldino specchio per allodole, non potevano logicamente schierarsi dalla parte delle suffragette elvetiche, mentre dal canto suo il singolo gregario, in tutta anonimia — data la segretezza del voto — ha potuto sottrarsi a tale imperativo, manifestando la sua reale mentalità in arretrato di parecchi decenni su quella dei suoi confratelli delle altre nazioni europee.

Non stimo necessario di dover accennare a quelli che a parer mio sono i veri motivi che determinarono l'esito negativo della consultazione, essendo gli stessi fini troppo ovvi per noi. Dirò però che non vale a giustificare il rifiuto l'asserto che una buona percentuale di donne svizzere non ci tengono affatto al conseguimento del suffragio. Dal momento che il problema era stato posto nei termini della rivendicazione di un diritto, nella mia qualità di anarchico che avversa il predominio delle maggioranze sulle minoranze, non posso certo giustificare il rifiuto uscito domenica dalle urne elvetiche, pur tenendomi lontano dalle stesse come e più che da un focolaio di peste; e del resto le donne svizzere sarebbero rimaste perfettamente libere di farne o non farne uso.

Anzi, l'unico augurio che mi corre spontaneo, si è che una volta ottenuto il diritto di voto — dato che in un avvenire prossimo o lontano dovranno pur ottenerlo — ammaestrati dall'uso troppo spesso disonesto ed immorale che ne fanno i signori uomini, le donne svizzere abbiano ad unirsi a noi nel ritenere un dovere il non servirsi di un elemento corruttore anziché educatore della natura umana, quale è il suffragio politico che ad altro non è servito se non a svirilizzare la classe operaia ed a consolidare il regime della borghesia.

C. Vanza

Nota: La rivista "Time", che esprime le sue opinioni come se fossero fatti, annunciava i risultati del referendum svizzero nel suo numero del 9 febbraio dicendo fra l'altro:

— "In 700 anni di democrazia — mormorò Orson Welles nella cinematografia intitolata "The Third Man" — la sola cosa che hanno inventato gli svizzeri è l'orologio a cucù —. La puntata era inesatta perchè l'orologio a cucù è stato inventato da un tedesco della Foresta Nera. Ma non scompose gli svizzeri, i quali sembrano spesso pensare che essi, non i greci, hanno inventato la democrazia, e che essi soli sanno come praticarla. Regola fondamentale della non scritta legge democratica svizzera è che soltanto gli uomini possono votare. Nel resto d'Europa, soltanto i minuscoli principati di Lichtenstein e di Monaco negano il voto alle donne.

"Uno degli argomenti preferiti del contingente contrario al suffragio femminile era il solito secondo cui "il posto della donna è nella casa". Ora, il fatto sta ed è che 46% delle donne svizzere escono di casa per andare a lavorare".

AMMINISTRAZIONE N. 9

Abbonamenti

Chicago, Ill., A. Sorini \$3; Brokton, Mass., G. Ianni 3; Rivesville, W. Va., Popolizio 1; Totale \$7,00.

Sottoscrizione

New York, N. Y., R. Varese \$5; Hoboken, N. J., M. Marzocca 3, L. Gudaleta 3, S. B. 5; Lowellville, Ohio, P. Pilorusso 5; San Bernardino, Calif., G. Di Salvo 10; Chicago, Ill., A. Sorini 2; Newark, N. J., come da Comunicato L'Incaricato 40; Miami, Fla., come da Comunicato L'Incaricato 500; Brokton, Mass., G. Ianni 2; Bristol, Conn., come da Comunicato Il Gruppo L. Bertoni 38; San Leandro, Calif., V. Grell 5; Colonia, N. J., M. D'Antonio 20; Beverly, Mass., P. Incampo 20; Totale \$658,00.

Riassunto

Deficit precedente	\$ 1228,23	
Uscite: Spese	470,91	
		1699,14
Entrate: Abbonamenti	7,00	
Sottoscrizione	658,00	665,00
Deficit dollari		1034,14

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City. — Round Table Youth Discussions every Friday at 8 P. M. at the Libertarian Center — 86 East 10th St. (between Third and Fourth Avenues) Manhattan.

New York, N. Y. — Al nuovo locale del Centro Libertario, situato al 181 William St., fra Beekman e Spruce St., New York, vi sarà un pranzo ogni primo sabato del mese alle ore 7:30 P. M.

Detroit, Mich. — Sabato 28 febbraio 1959 alle ore 8:00 P. M. al numero 2266 Scott Street avrà luogo una cenetta familiare.

Sollecitiamo amici e compagni ad essere presenti. — I Refrattari.

Los Angeles, Calif. — Sabato 28 febbraio nella sala al numero 126 North St. Louis Street avremo la solita cenetta familiare alle ore 7 P. M. Farà seguito ballo. I compagni e gli amici sono cordialmente invitati a questa serata di svago e di solidarietà. Il ricavato andrà dove più urge il bisogno. — Il Gruppo.

Paterson, N. J. — Domenica 8 marzo nella sala del Dover Club, situata al 62 Dover Street, alle ore 1:00 P. M., sotto gli auspicci dei compagni di New York, New Jersey e Pennsylvania, avrà luogo l'annuale banchetto pro' "L'Adunata dei Refrattari". Si fa viva raccomandazione ai compagni di darci in tempo notizia preventiva della loro intenzione di intervenire, in modo da saperci regolare e preparare abbastanza per tutti senza sperpero inutile. — Per il Gruppo Libertario: A. Giammetti — 70 Chestnut St. — Paterson, N. J.

Miami, Florida. — Domenica 15 marzo, al Crandon Park, ci sarà il terzo picnic della stagione. Il ricavato sarà destinato dove più urge il bisogno.

Invitiamo cordialmente amici e compagni a non mancare — Gli Iniziatori.

San Francisco, Calif. — Sabato 28 marzo, alle ore 8:00 P. M., alla Slovenian Hall, 2101 Mariposa Street, angolo Vermont St., avrà luogo una festa da ballo con rinfreschi. Il ricavato andrà dove urge il bisogno. Compagni ed amici sono invitati ad intervenire con le loro famiglie a questa nostra serata di divertimento e di solidarietà. — L'Incaricato.

East Boston, Mass. — Dalla festa che ebbe luogo sabato 7 febbraio in solidarietà con l'iniziativa dei compagni di Gilroy, Calif. per uccidere il deficit dell'"Adunata", si ebbe un ricavato netto di \$112 in cui sono comprese le seguenti contribuzioni personali: G. Moro \$10; P. Incampo 5; G. Olivieri 5; C. Dell'Aria 5; S. Alfonso 10. — L'Aurora Club.

Bristol, Conn. — Dalla riunione tenuta la domenica 15 febbraio si ebbe un ricavato di dollari 38, compresi \$15 di E. Nardini di West Haven, Conn. Di comune accordo questa somma viene rimessa per la vita dell'"Adunata".

La prossima riunione avrà luogo il 15 marzo prossimo al medesimo posto, in Bristol Conn. alle ore 12 precise. Compagni ed amici sono cordialmente invitati. — Il Gruppo Bertoni.

Newark, N. J. — Anche questo mese ci siamo riuniti fra noi come per il passato per dare la nostra mensile solidarietà al giornale. Fra un discorso e l'altro abbiamo raccolto \$40. A tutti i compagni che rispondono sempre presente, il nostro caldo ringraziamento. — L'Incaricato.

Miami, Florida. — Resoconto del picnic pro' "L'Adunata dei Refrattari" che ebbe luogo il 15 febbraio. Raccolto fra i presenti \$420; contribuzioni individuali: Bufano \$5; Montalbano 5; "iniziativa" da un regalo offerto dal compagno Mario del Mass. 70; Totale \$500.

Sentiti ringraziamenti agli intervenuti ed a tutti quelli che cooperarono per la felice riuscita. — L'Incaricato.

PER LA VITA DELL'"ADUNATA"

Gilroy, California. — A più riprese abbiamo pubblicato le liste dei sottoscrittori che già hanno risposto all'appello della nostra iniziativa per la vita dell'"Adunata". Siamo a tutti riconoscenti non solo per la loro immutata solidarietà verso il giornale, ma anche perchè hanno dimostrato di avere simpatia con l'iniziativa dai noi avanzata, assicurandone il successo più completo.

A quanti non hanno ancora risposto annunciamo che possono ancora farlo, se vogliono, senza indugio, perchè la data della chiusura è stata fissata per Domenica 8 marzo prossimo.

Inviare le contribuzioni a: M. Ricci — Route 2, Box 196 — Gilroy, Calif.

Gli Iniziatori



Disoccupati e mandarini

Con cinque milioni di disoccupati a metà di gennaio e la prospettiva di passare i sei milioni prima che l'inverno si chiuda, il Consiglio Esecutivo della grande coalizione unionista statunitense, A.F.L. - C.I.O., riunito a San Juan di Portorico per la sua sessione invernale, ha dovuto almeno fare il gesto di occuparsi delle condizioni di tanta parte dei suoi contribuenti.

Come al solito, la prima mossa è stata fatta dal capo dell'unione degli operai dell'Automobile, Walter P. Reuther il quale ha indicato ai suoi colleghi l'opportunità di una marcia in massa dei disoccupati sulla capitale, Washington, D. C. a scopo dimostrativo, per suscitare la solidarietà della popolazione in generale e per far presente alle alte gerarchie del Governo e del Congresso l'urgenza di ricorrere ai ripari prima che la crisi economica del paese non sbocchi addirittura in un fallimento disastroso. Come sia stata accolta dal mandarinato confederale la proposta di Reuther non è ancora ben chiaro; ma il suo lato debole sta secondo noi nel fatto di rimettere la responsabilità dei rimedi nelle mani dei politici di Washington, mentre, invece, soltanto la popolazione del paese in generale ha la possibilità di apportare all'organizzazione sociale quelle modificazioni e quelle trasformazioni che sole possono arrestare il paese sulla china del disastro e creare le condizioni atte ad evitare le periodiche crisi di produzione e di consumo. In altre parole, Reuther e i suoi colleghi non sembrano comprendere che la crisi attuale, che va continuamente peggiorando di anno in anno, non è una crisi politica, bensì una crisi di ordine sociale e che come tale non può essere risolta con leggi del Congresso, o con decreti del Presidente, ma mediante trasformazioni d'ordine economico-sociale che soltanto il popolo può operare agendo direttamente sulle proprie istituzioni basilari: la proprietà dei mezzi di produzione e di scambio, il rapporto di questi col lavoro umano, il meccanismo della distribuzione e quello della produzione, e così via di seguito.

La questione sarebbe rimasta lì, in attesa di maggiori dettagli, se, interrogato da un giornalista nella sua conferenza-stampa della settimana scorsa, il Presidente Eisenhower, lasciandosi sfuggire una buona occasione per tacere, non si fosse abbandonato ad un commento frivolo che ricorda quello di Maria Antonietta a chi le annunciava i moti popolari della fame alla vigilia della Rivoluzione. Secondo quel che riportarono i giornali, il Presidente-Generale osservò che i capi delle unioni si devono trovare molto bene sulle spiagge di Porto Rico riscaldate dal sole tropicale e che non avranno forse molta voglia di "marciare verso le nebbie fredde di Washington".

Il generale divenuto presidente non si è fermato a pensare che Reuther non proponeva la marcia del mandarinato unionista su Washington, ma la marcia dei disoccupati, che non sono a Portorico, né in Florida e nemmeno in Georgia, ma principalmente nelle regioni nebbiose e frigide degli stati industriali del settentrione statunitense, particolarmente freddo in questo crudo inverno del 1959.

"Odio di razza"

Un corrispondente del "Times" di New York da Parigi — W. Granger Blair, di nome — mandava il 19 febbraio u.s. una descrizione dei sanguinosi tumulti avvenuti a Brazzaville, la capitale della Repubblica di Congo (aderente alla Confederazione francese) nei primi giorni della settimana passata.

I tumulti erano incominciati nella giornata di lunedì (16-II) ed erano continuati fino al mercoledì seguente, con sporadiche esplosioni ulteriori portando, secondo un dispaccio dell'Agenzia inglese Reuters di fine settimana, il numero dei morti a 98, quello dei feriti a 170 e quello dei prigionieri a 350. (Un ulteriore dispaccio ammette la possibilità di 250 morti e 500 arrestati).

La causa immediata dei tumulti è costituita dalla

rivalità dei due partiti che si contendono le redini del potere, il partito di Unione democratica capeggiato dal primo ministro in carica, Youlou, ed il partito Popolare capeggiato da Opangault. Ma la rivalità politica non sarebbe, secondo quanto riporta il Blair, che un aspetto contemporaneo di rivalità e di odii antichi di razza.

"Schierate l'una contro l'altra — riporta il giornalista sunnominato — sono due tribù: i Bochis che seguono Opangault e i Balalis al seguito di Youlou . . . due tribù che si odiano accanitamente. I Balalis abitano nel quartiere di Baongo, i Bochis nel quartiere di Poto-Posto. I bianchi, abitanti in diverso quartiere, sono rimasti indisturbati".

Odio di tribù, dunque, odio di stirpe o di razza: "Mentre l'origine immediata dei disordini fu di carattere politico" — dice un altro dispaccio del "Times" (21-II) — le rivalità di razza ebbero il sopravvento quando i membri delle due tribù rivali incominciarono ad assalirsi reciprocamente".

Il mese scorso, moti non meno sanguinosi ebbero luogo nella capitale del Congo Belga, Leopoldville, situata sulla riva opposta del fiume Congo, assumendo tanta e tale gravità che il governo di Bruxelles si affrettò a promettere l'autonomia politica di quella colonia. Ma qui le violenze erano dirette contro i bianchi colonizzatori e sfruttatori. In entrambi i casi, tuttavia, non è difficile vedere gli effetti dell'odio di razza: odio di africani contro europei nel Congo Belga, odio di africani contro africani di una diversa tribù nel Congo Francese.

I teorici del razzismo nostrano sermoneggiano dottamente che la razza bianca è per la sua natura biologica, intellettuale e morale superiore alla razza negra e che questa è congenitamente inferiore, sì da non poter mai sperare di attingere il livello intellettuale e morale della razza bianca. Queste sono, naturalmente, elucubrazioni di gente fanatica che tenta di teorizzare i propri pregiudizi e le proprie fobie.

Ma se non dicono altro, coteste esplosioni congolese dell'odio di razza da parte di collettività indigene nell'Africa, dimostrano certamente un aspetto di incontestabile eguaglianza fra i razzisti di pelle nera abitanti sulle due rive del Congo e i razzisti bianchi abitanti nell'Europa nazista o negli Stati Uniti cristiani: eguaglianza nell'odio feroce spietato verso le persone considerate di stirpe diversa.

Se poi si tratti dell'ascesa dei razzisti negri alle altezze accelse della superiorità dei razzisti bianchi, o della discesa dei razzisti bianchi alla bestialità primitiva dei razzisti negri, decidano i competenti in materia.

Qui, ora, basti rilevare il piano di eguaglianza assoluta in cui si situano i razzisti di tutte le denominazioni, i caucasici d'Europa e d'America e gli africani del Congo.

I fumetti

Si chiamano fumetti, in Italia, quelle illustrazioni più o meno umoristiche dove i personaggi ritratti pronunciano parole che volano in alto racchiuse dentro palloncini più o meno irregolari: i "comic strips" e i "cartoons" dei giornali statunitensi.

Riporta un corrispondente del "Times" di New York (20-II), Paul Hoffman, da Roma, che un editore italiano aveva recentemente iniziata a Milano la pubblicazione a serie di racconti biblici mediante fotografie di autentici artisti in costumi del tempo, accompagnate da fumetti coi quali venivano narrati gli episodi in linguaggio moderno. E, trattandosi di cosa delicata nell'Italia dell'articolo sette, il pubblicista in questione aveva avuto cura di assicurarsi l'imprimatur del cardinale-arcivescovo di Milano. Manco a dirlo, la pubblicazione aveva incontrato favore nel pubblico pinzochero o interessato a fare ostentazione di religiosità, al punto che le dispense bibliche pubblicate in fascicoli quindicinali di sessantotto

pagine si vendevano a quasi centomila copie, a lire centocinquanta per copia.

Se non che, lo zelo religioso non ha tardato a metterci la coda diabolica.

Il clero ebraico s'è sentito offeso nel suo sentimento religioso dai fumetti con cui venivano presentati certi incidenti del Vecchio Testamento dove, come ognuno sa, i patriarchi delle antiche tribù d'Israele sono talvolta presentati quali birbanti dissoluti e violenti, probabilmente secondo i costumi degli eletti del tempo. A mo' d'esempio, il "Times" illustra il dispaccio del suo Hoffman con la riproduzione di una pagina dell'illustrazione biblica dove Giacobbe annuncia alle sue due mogli, Lea e Rachele, che bisogna far le valigie e tornare in Palestina, ed esse si dichiarano pronte a seguirlo. Chissà come se l'è cavata il fumettista milanese con l'episodio di Lot e le sue figliole nella spelunca di Soar ! !

Il fatto sta ed è che il Rabbinato delle comunità ebraiche d'Italia è insorto contro simile "profanazione del Libro dei Libri" e si è rivolto direttamente al Papa scongiurandolo a metter fine allo scandalo. E il Papa ha ordinato al Cardinale Montini di togliere l'imprimatur . . . e chissà chi si è rivolto al governo sollecitandolo a mettere il bavaglio all'editore blasfemo od a trascinarlo in tribunale, se del caso, per vilipendio della santa religione ebraica-cristiana-cattolica.

E' roba che fa pietà, ma illustra l'incredibile situazione in cui sono venuti a trovarsi gli italiani, i quali non possono dir nulla che non sia eco fedele delle omelie ecclesiastiche, e quando qualcuno di essi abbia la temerità di far cosa diversa, si tratti di sposare in municipio o di illustrare in linguaggio moderno la Bibbia stessa, il suo diritto e la sua libertà, nominalmente garantiti dalla Costituzione, vengono calpestati a capriccio d'un prete o d'un rabbino qualsiasi senza che nei templi della giustizia governativa si abbia l'elementare coerenza di prenderne le difese.

Disinganno

Il disinganno è venuto ai rivoluzionari cubani assai prima che non si volesse pensare. L'eroe, l'idolo della loro rivoluzione vittoriosa è diventato primo ministro della Repubblica e, a meno che non sia fermato sulla via dalla controrivoluzione in agguato sempre, non tarderà ad attingere la presidenza.

Si ricordano certamente le proteste di Fidel Castro dopo il suo arrivo all'Avana. Nessuna ambizione di potere lo aveva animato; egli si era votato alla causa della libertà per il popolo cubano ed a questa era pronto a sacrificare ogni cosa, anche la vita.

Invece, due settimane fa un decreto-legge abbassava i limiti di età per la carica di Presidente della Repubblica a trent'anni, in tal modo rendendo eleggibile il Castro che ne ha trentadue; e la scorsa domenica lo stesso Castro fu assunto alla presidenza del consiglio dei ministri.

Il pretesto è sempre lo stesso: condurre a buon termine la rivoluzione cubana; in altre parole: la distribuzione delle terre ai contadini che ne sono privi; le garanzie di lavoro e di salario sufficiente ai lavoratori di tutte le categorie; la libertà e la giustizia per tutti i cittadini.

Che cosa mancava all'insurrezione vittoriosa del movimento "26 luglio", dopo il primo gennaio, per ottenere questo ed altro? Nulla, all'infuori della concordia intestina e della volontà inflessibile di conseguirlo. Se tale concordia e tale volontà non sono esistite fra il primo gennaio ed il 15 febbraio non esisteranno mai più. Fidel Castro non avrà mai più quel prestigio e quell'influenza che ebbe in quei giorni sul popolo cubano, aureolato da una vittoria preceduta da una lunga gloriosa vigilia di lotte sanguinose e di perseveranza anche più eroica, se possibile, fra le gole dei suoi monti — puro (apparentemente almeno) d'ogni opportunistica viltà e d'ogni repressibile dedizione.

Ora non è più che un ministro come tanti altri, domani o doman l'altro sarà corroso dall'esercizio del potere, minato dai nemici che si sarà creato e peggio ancora dalle diserzioni degli amici che si considereranno traditi nelle loro aspettative.

Avrà da fare ad arrivare al termine dei diciotto mesi assegnati al governo provvisorio a cui presiede senza mettersi sulla via già battuta dal Batista, dal Machado, dai despotti di tutti i luoghi e di tutte le età.